

# Ebrei in Italia

## La sfida per la sopravvivenza

di Dario Calimani

A Torino, durante la Fiera del Libro, si è svolto un dibattito su una serie di novità relative alla Rassegna Mensile di Israel. Pubblichiamo l'intervento di Dario Calimani, consigliere dell'UCEI.

Avevamo pensato di venire qui a Torino a parlare soltanto di libri e di cultura, ma negli ultimi mesi e nelle ultime settimane l'ebraismo italiano è stato continuamente coinvolto dalle tensioni e dalle polemiche dell'agone politico. E anche questa, purtroppo, è cultura.

A questa Fiera del Libro l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane presenta il rinnovamento, per forme e contenuti, della *Rassegna Mensile di Israel*, una testata storica e di alto valore scientifico, che è stata il palcoscenico della cultura ebraica per buona parte del Novecento.

Dell'ebraismo, che oggi è trascinato, spesso nolente, sulla scena politica, ci piacerebbe parlare soltanto per la sua storia culturale, per il posto che la stamperia ebraica, ad esempio, ha occupato sin dal '500 a Venezia, a Mantova, a Soncino, a Ferrara, a Bologna, a Napoli, a Reggio Calabria, e in molte altre città d'Italia. Ma farlo potrebbe sembrare un modo per sottrarsi all'attualità.

Oggi l'ebraismo italiano è ridotto a piccoli numeri, eppure è stato un ebraismo di tutto rilievo, che ha avuto grandi Maestri e grandi studiosi, che ha contribuito alla storia e alla cultura d'Italia. Svevo, Saba, Moravia, la Ginzburg, Bassani, Carlo Levi, Primo Levi sono figure e autori che hanno certamente dato qualcosa, con la loro scrittura e con il loro pensiero, alla letteratura del nostro Paese.

Ma l'ebraismo rischia di vivere, oggi, di ricordi e di miti del passato. Nel mondo della globalizzazione e dei flussi migratori generalizzati, l'esperienza ebraica sembra non avere nulla più da insegnare, neppure a se stessa. Eppure, questo ebraismo tutto particolare che in Italia si è forzatamente insediato, che qui è sopravvissuto e si è sviluppato in duemila anni di diaspora, è un fenomeno che ha segnato di un contributo assai particolare anche la storia d'Italia, perché ha mostrato e mostra come la diversità – anche tollerata, anche perseguitata –, se sostenuta da una forte carica identitaria, può conservarsi e convivere per secoli in coesistenza pacifica e proficua con il contesto sociale e culturale in cui si è inserita. L'ebraismo italiano, che la storia non ha sempre trattato con rispetto per il valore della vita umana, ha sopportato e ha superato anche l'inciviltà delle leggi razziali, emanate dal fascismo. Si è ripreso anche dopo il massacro nazifascista di oltre 8.000 ebrei su un totale di 40.000. L'ebraismo italiano ne è uscito un po' malconco, ed è forse un miracolo che oggi si riesca a parlare di noi stessi al presente.

Ciò che oggi ci impegna è il tentativo di raccogliere la sfida della sopravvivenza. Per questo, in un convegno di pochi giorni fa, a Forte dei Marmi, abbiamo affrontato il tema del rapporto fra ebrei e società. Un problema di identità e di cultura.

È anche vero che parte della cultura su cui ci siamo formati, e che per secoli ci ha conservato, ce la stiamo lasciando alle spalle. Ci siamo modernizzati. Lo spirito illuministico non è stato invano neppure per noi. Ma viene il sospetto che, per acquisire riconoscimento, si sia dovuto pagare alla cultura dominante un prezzo troppo alto: una parte dei nostri caratteri identitari, fra cui, preminente, quello culturale, nel senso più lato possibile.

Siamo parte integrante della cultura nazionale, talora con qualche fastidioso distinguo, ma, in generale, con soddisfazione di tutti noi. Anche se non sempre con soddisfazione degli altri che, in un modo o nell'altro, tendono a ricordarci la nostra differenza, e non solo religiosa.

un modo o nell'altro, tendono a ricordarci la nostra differenza, e non solo religiosa.

Dopo la II Guerra Mondiale a tenere in vita la nostra coscienza di ebrei e a ridarle una spinta vitale è stata, per paradosso, la Shoah, con il suo misto di orrore, di scandalo, di rabbia, di volontà di ripresa. Viviamo ancora sulla sua scia, per la nostra volontà inderogabile di non dimenticare. E alla Shoah dedichiamo emozioni, studio, commemorazioni. A voler dimenticare, tuttavia, sono gli altri, coloro che giudicano strumentalizzata la memoria del genocidio. Noi non possiamo che rigettare il tentativo di indurre in noi ingiustificati sensi di colpa che ci spingano a ridimensionare il ricordo della Shoah per contestualizzarlo in una artificiosa pacificazione collettiva.

Negli ultimi decenni, poi, a tener viva la nostra coscienza di ebrei è stato il rapporto con Israele, la nostra discesa in campo in difesa del diritto inalienabile di Israele all'esistenza, e contro la propaganda antisemita che troppo spesso ha cavalcato l'antisionismo e l'anti-israelianismo per dare sfogo ai bassi istinti dell'antisemitismo. E ciò, non basta per affermare che la politica di un governo, qualsiasi esso sia, non sia criticabile. Il rischio, per un ebraismo piccolo come il nostro, è quello di rimanere schiacciati nella mischia delle dinamiche politiche, di destra e di sinistra, con cui ci si sta misurando.

La spinta generale a minimizzare o a scordare la Shoah e una decennale politica di partigianeria anti-israeliana, assai poco obiettiva e assai poco equidistante, non solo non ha contribuito alla pacificazione nell'area mediorientale, ma ha costretto il piccolo ebraismo italiano a misurarsi con problematiche ben più grandi di lui. Siamo stati costretti a essere ebrei *contro* ed ebrei *a favore*, piuttosto che essere ebrei e basta. Siamo stati chiamati in causa, in certi momenti, anche per discolparci del silenzio: "Davide Discolpati", era il soprino mediatico che andava per la maggiore. E quando abbiamo parlato siamo stati accusati di aver parlato. Le posizioni estreme non ci hanno certamente aiutato, né a destra né a sinistra.

Troppo spesso siamo dovuti scendere in campo e troppo spesso la nostra discesa, a volte anche semplicemente individuale, è stata usata e strumentalizzata.

Ma come si fa a starsene zitti, come uomini, se non anche come ebrei, quando si cercano di confondere i confini fra la politica e la cultura, quando, con il successo, si invoca il boicottaggio delle accademie di un paese, dei suoi istituti culturali? Richieste mai fatte nella storia, né ai danni della Germania nazista né del blocco sovietico né delle più brutali dittature del pianeta. Come non sentire come ispirata da puro antisemitismo questa politica culturale priva di senso e priva di intelligenza, una politica che non esita a rispolverare criminali riferimenti antisemiti ai Protocolli dei Savi Anziani di Sion?

Si vorrebbe che il semplice ricorso alla cultura, che questa Fiera del Libro vuole diffondere, permettesse all'ebreo italiano di rientrare nel suo ruolo di ebreo italiano, libero anche di starsene in silenzio; libero anche, se lo vuole, di alzare la voce, come ogni altro cittadino di questo nostro Paese. E, come ogni altro cittadino, giudicabile di per sé come rappresentante o simbolo di un'intera collettività.

Nessuno di noi vuole entrare nell'anonimato, ma la sovraesposizione di questi anni e di questi giorni fa temere che mettere l'ebreo, così, sul palcoscenico della cronaca possa rispondere a esigenze di strumentalizzazione politica. E questo, alla lunga può non far bene alla salute degli ebrei italiani. La storia ce lo ha già insegnato. L'ultima volta che si è parlato tanto di noi è stato per preparare la strada al regime e alle leggi razziali. E noi non ci troviamo bene nel panorama dell'assolutismo, i suoi disvalori non si confanno né allo spirito né alla coscienza né alla sopravvivenza dell'uomo; la nostra è una cultura che può esistere libera soltanto nell'ambito di valori relativi, quando tutti vivono e convivono nel rispetto reciproco, quando ciascuno rispetta la bandiera dell'altro, figurata e letterale, *quando l'unico valore assoluto è il rispetto dei valori altrui*, nella libertà di espressione del pensiero, e, innanzitutto, quando il rispetto della vita umana è riconosciuto come un valore al di sopra di ogni altro valore, senza se, senza ma e senza confronti di sorta. Salvare un uomo, insegna il Talmud, è come salvare l'intera umanità.

Questa Fiera del Libro è una bellissima occasione per favorire lo scambio culturale e il dialogo. E tanto più avrà successo quanto più riuscirà ad avviare proprio in relazione alla situazione mediorientale, un dialogo che stimoli un convinto e determinante percorso di pacificazione politica.

Ed è questo l'unico contributo serio che un serio intellettuale possa dare per vedere riconosciuto il proprio ruolo.

Dario Calimani

